

# Caparbia dolcezza di San Suu Kyi

di Renato Palazzi

**N**egli anni Ottanta Ariane Mnouchkine aveva allestito una serie di spettacoli dedicati a grandi figure politiche dell'estremo oriente, Sianhouck, re della Cambogia, Gandhi e i padri dell'India moderna, costruendo degli affreschi storici dalla precisione quasi iper-realistica. Viene da ripensare inevitabilmente a quelle esperienze vedendo il lavoro – lucido, denso – che Ermanna Montanari e Marco Martinelli hanno realizzato sulla vicenda di una leader orientale di oggi, la birmana Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace nel 1991.

Anche Martinelli compone il suo testo su materiali ricavati dalla realtà quotidiana, interviste, discorsi. Anche la sua regia contrappone alle presenze sceniche di alcuni emblemi del potere – generali, dittatori – le immagini fotografiche dei personaggi reali, proiettate sullo sfondo. Ma fotografie della vera San Suu Kyi non ci sono, lei è affidata unicamente alla trasfigurazione interpretativa che ne fa la Montanari. E alla minuziosa fedeltà documentaria si sostituisce un approccio a metà tra il distacco brechtiano e un inquieto ritratto interiore.

Questa cifra bifronte caratterizza l'intero spettacolo. Brechtiano è l'uso delle maschere di scimmia indossate dagli inquisitori che sottopongono la donna a grotteschi interrogatori. Brechtiana è la scelta di affidare talora il resoconto degli avvenimenti alla voce molteplice del coro, doppiamente straniente nella bellissima scena in cui si evoca la morte del marito inglese, e in cui il coro

stesso si definisce come tale: «E se fosse il coro – dicono i suoi tre componenti – a raccontarvi questa malinconica storia d'amore? E se fosse il coro / Questa immagine di tutti / questa immagine che ci rappresenta tutti / a raccontarvi la storia di due?».

Inequivocabilmente brechtiane sono le didascalie luminose che scandiscono le tappe di una vita per molti aspetti esemplare: figlia di un dirigente rivoluzionario ucciso quando lei era bambina, laureata a Oxford e poi passata a New York, alle Nazioni Unite, tornò in patria per assistere la madre malata, e si trovò naturalmente alla testa dell'opposizione, subendo condanne a oltre vent'anni complessivi di arresti domiciliari.

All'autore tedesco – che a un certo punto appare alla ribalta, sulle note del *song* di Meckie Messer, vestito come in una sua foto da ragazzo – sarebbero piaciuti anche i richiami al teatro orientale che costellano questa intensa messinscena, le maschere demoniache, gli spiriti malvagi con cui lei dialoga per alleviare la sua solitudine di reclusa. Ma le affinità con Brecht finiscono qui: accanto alla trama per così dire biografica c'è infatti un altro aspetto che via via si impone, e riguarda la ricerca di un'incrollabile filosofia della non-violenza.

*Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi* è in fondo soprattutto questo, la testimonianza dell'approdo a una ferrea disciplina mentale. C'è una frase, pronunciata nel corso di un'intervista rilasciata a una giornalista americana, che è il vero nucleo portante dello spettacolo: «Se provassi odio o risentimento, ecco che sarei prigioniera. Non ho mai imparato a odiare i miei carcerieri. Se lo avessi fatto, sarei stata davvero nelle loro mani. Se lo avessi fatto, avrei sconfitto me stessa».

Questa «mitezza d'acciaio», questa *bontà*

inflessibile, severa, cristallina si pone all'antitesi di quella cattiveria necessaria teorizzata da Brecht nell'*Anima buona di Sezuan*, un testo che anni fa la compagnia avrebbe voluto affrontare. Ed è proprio il rigoroso percorso di purificazione attraverso il quale la protagonista vi arriva – e non la sfera della sua attività pubblica – l'autentica scoperta offerta dallo spettacolo.

La dimensione spirituale di San Suu Kyi incide evidentemente sullo stile registico di Martinelli, un po' diverso dal solito, teso a nuovi equilibri fra il dentro e il fuori, fra gli echi della storia e le risonanze dell'anima. E incide ancor più sulla recitazione della Montanari – straordinaria nel grande monologo del geco – che, coi fiori nei capelli, pronta a identificarsi quasi fisicamente con la leader birmana, mette da parte l'abituale furore vocale per sfoggiare una strana dolcezza, insieme caparbia e ingannevolmente arrendevole. Due parole, infine, vanno spese sul Teatro delle Albe nel suo insieme, che sempre più si conferma un'efficace macchina generatrice di idee, ma anche un possente apparato produttivo, capace di valorizzare le forze più diverse: da citare, in questo caso, le musiche di Luigi Ceccarelli, le luci di Francesco Catacchio ed Enrico Isola e i giovani attori Alice Protto e Massimiliano Rasso, che affiancano la Montanari e Roberto Magnani.

**Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi di Marco Martinelli, Ravenna, Teatro Rasi, fino al 14 dicembre**